SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

230ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 11 DICEMBRE 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domanda . . . . *Pag.* 11375

CONGEDI 11375

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 11375

Presentazione di relazione 11375

Discussione della relazione della Commissione speciale per i problemi ecologici:

« Attuazione della normativa contro l'inquinamento atmosferico » **(Doc. XXV, n. 1):**

PRESIDENTE 11375
DALVIT 11376
ENDRICH 11384
MINNOCCI 11379
SAMONÀ 11387
VERONESI 11392
ZANON, *relatore* 11375

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

P I N T O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 6 dicembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori Brosio per giorni 4 e Limoni per giorni 5.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta unanime dei componenti la 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni) è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputato MARZOTTO CAOTORTA. — « Modifica delle norme previste per le dimensioni e i pesi degli autobus e dei filobus dagli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (1283), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 9ª Commissione permanente (Agricoltura), dal senatore BUCCINI è stata presentata la seguente relazione:

« Interventi straordinari per l'agricoltura nel Mezzogiorno » (1185).

Annunzio di trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore FRANCO, per concorso nel reato di diffamazione aggravata col mezzo della stampa (articoli 110, e 595 del Codice penale in relazione all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc.* IV, numero 92).

Discussione della relazione della Commissione speciale per i problemi ecologici: « Attuazione della normativa contro l'inquinamento atmosferico » (Doc. XXV, n. 1)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione speciale per i problemi ecologici: « Attuazione della normativa contro l'inquinamento atmosferico » (*Doc.* XXV, n. 1).

Chiedo all'onorevole relatore se ha qualcosa da aggiungere alla sua relazione scritta.

Z A N O N , *relatore.* Mi rimetto alla relazione scritta che è stata elaborata dalla Commissione e che spero sia sufficientemente chiara.

Non avrei altro da aggiungere per ora, riservandomi di intervenire a dibattito chiuso.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, prima che si inizi la discussione ritengo do-

veroso dare atto alla Commissione speciale per l'ecologia e al suo Presidente del buon lavoro svolto e impostato in questo primo scorcio di legislatura, instaurando una feconda collaborazione con il Governo e con le regioni.

La decisione presa a suo tempo dal Senato di impegnarsi in modo specifico sui problemi dell'ambiente si è confermata una scelta felice: attraverso la Commissione speciale per l'ecologia, infatti, è possibile discutere a livello politico, sistematicamente e senza improvvisazione, questioni vitali per la sopravvivenza dell'uomo che altrimenti rischierebbero di rimanere circoscritte nell'ambito scientifico e tecnico.

È necessario intensificare lo sforzo per tradurre in leggi e in comportamenti della pubblica amministrazione gli studi compiuti negli ultimi anni, in varie direzioni, per la salvaguardia dell'ambiente e soprattutto per prevenire attentati a quanto si è finora riusciti a tutelare.

Certi problemi sono maturi e l'opinione pubblica, come dimostra la consapevole reazione alle recenti misure di austerità, è pronta a compiere costruttivi sacrifici per il risanamento ecologico. Salvaguardare la natura, ormai lo sanno tutti, vuol dire salvare l'uomo.

Il senatore Dalvit mi ha consegnato copia di un'approfondita ricerca di base sul problema dello smaltimento dei rifiuti solidi, richiesta alla società Tecneco.

Mi auguro che la Commissione, acquisito quest'importante contributo esterno, concluda il suo lavoro in questo settore suggerendo, nel più breve tempo possibile, più moderni ed adeguati strumenti normativi.

Dichiaro aperta la discussione. È iscritto a parlare il senatore Dalvit. Ne ha facoltà.

D A L V I T . Signor Presidente, permetta che la ringrazi per le cortesi espressioni e che colga l'occasione per esprimere un cordiale saluto e lei che ritorna dopo qualche tempo di assenza e dopo una malattia che l'ha tenuta lontano da noi. Anche a nome dei colleghi mi congratulo per la riacquistata salute e formulo i migliori auguri per il proseguimento del suo lavoro.

P R E S I D E N T E . La ringrazio; ho dovuto incominciare a salvare l'uomo per poter dare il mio contributo per salvare la natura.

D A L V I T . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'odierna discussione ha per base un documento che la Commissione ha elaborato, come risulta dallo stampato che è stato distribuito, nella scorsa primavera. Si tratta quindi di un atto di sette o otto mesi fa, cioè di un documento oggettivamente invecchiato poichè sappiamo bene che gli elementi del dibattito politico sono il più delle volte strettamente legati all'attualità, sicchè bastano poche settimane, talora perfino pochi giorni, per farli risultare superati dagli eventi. Non intendo lamentare, facendo questa osservazione, il fatto che soltanto oggi l'Assembla abbia trovato il tempo di occuparsi del problema dell'inquinamento atmosferico. Le buone ragioni di ciò sono infatti testimoniate dal calendario dei lavori del Senato da maggio ad oggi. Inoltre sono il primo a riconoscere che, come insegna la saggezza antica, non tutti i mali vengono per nuocere. Infatti la Commissione, approfittando del tempo disponibile, ha potuto portare a conoscenza dell'Assemblea la ulteriore documentazione sull'argomento che è contenuta nell'allegato alla relazione pubblicato nei giorni scorsi e che consiste in un panorama delle proposte di revisione della normativa antismog avanzate dalle regioni.

Sottolineando il tempo trascorso dalla redazione della nostra relazione, ho inteso ricordare che da quando essa fu completata ad oggi sono intervenuti profondi mutamenti nella situazione generale in campo interno e in campo internazionale, mutamenti che hanno largamente alterato il quadro nel quale la relazione fu pensata e scritta. Mi riferisco, come è chiaro, alla crisi dell'energia elettrica, alla crisi del petrolio, alla introduzione nel nostro paese, come del resto in quasi tutti gli altri paesi del mondo, di un regime di austerità inteso a ridurre i consumi superflui.

È evidente — e non ho pertanto bisogno di indugiare su questo punto — come tutto

ciò si ripercuota su gran parte delle constatazioni che facevamo a proposito della normativa antismog e sulle soluzioni che prospettavamo per modificarla, in vista del conseguimento di una maggiore efficacia.

Ciò premesso debbo subito aggiungere che sono lontano dal voler tirare la conclusione che nelle attuali mutate condizioni il dibattito che ci accingiamo a svolgere sia diventato inutile o anche soltanto meno utile; ne sono ben lontano perchè non possiamo prendere in considerazione neppure come ipotesi l'eventualità che nel nostro paese vengano a cessare le ragioni per le quali era stata introdotta una normativa antismog. Il venir meno di queste ragioni, infatti, finirebbe per coincidere con un tale collasso delle attività produttive che probabilmente verrebbe messa in causa la nostra stessa sopravvivenza come paese industriale.

L'avvertenza che ho fatto all'inizio mira invece a mettere in luce un'altra circostanza e cioè la maggiore opportunità di ampliare in questo dibattito il nostro angolo di visuale a problemi che non siano solo quelli direttamente connessi all'inquinamento atmosferico o, per meglio dire, ad inquadrare i problemi dell'inquinamento atmosferico nella cornice della più ampia problematica ambientale, in relazione alla crescita economica del nostro paese, come del resto è necessario se si vuole affrontare l'argomento su un piano realmente ecologico e mira altresì a cogliere l'occasione odierna per riconoscere tutti insieme, parlamentari delle diverse parti politiche e membri del Governo, la necessità che si svolga quanto più presto in Parlamento un dibattito che investa direttamente la problematica più ampia di cui ho accennato: un dibattito di politica dell'ambiente nel quale si prendano in considerazione, più a fondo di quanto sia stato fatto finora, gli allarmi che da anni ormai gli ecologi lanciano.

Del resto, su tale opportunità abbiamo convenuto recentemente in Commissione con il ministro per l'ambiente onorevole Corona.

Se avessimo fatto questo in passato, onorevoli colleghi, non ci troveremmo forse oggi così impreparati, anche su un piano psicologico, alle correzioni di rotta che la realtà ci sta imponendo.

Il rapporto del MIT valutava le riserve accertate di petrolio nel mondo pari a circa 455 miliardi di barili, per cui si prevedevano solo 20 anni di disponibilità per il futuro, alla stregua di un indice esponenziale di consumi basato su quanto attualmente avviene. E ipotizzando riserve di 5 volte superiori a quelle accertate la previsione era che esse si sarebbero esaurite, sempre tenendo fermo il tasso esponenziale di incremento dei consumi, in 50 anni anzichè in 20.

Analoghe previsioni, d'altronde, venivano fatte a proposito di un'altra importantissima risorsa energetica, e cioè il gas naturale (le cui riserve accertate ammontavano a 3.230 miliardi di metri cubi). Quanto poi alle riserve di carbone (4.500 miliardi di tonnellate), è vero che la loro durata veniva stimata in 111 anni, ma è anche vero che si tratta di una stima che non considerava l'ipotesi che il carbone dovesse, entro tale periodo, sostituire altre fonti di energia.

Il rapporto del MIT è edito nel 1972, ma calcoli simili già venivano compiuti negli anni '60 e i colleghi converranno con me che sarebbe stato saggio tenerne conto fin da allora. Se non altro, in vista di una carestia generale a scadenza relativamente breve, avremmo potuto cominciare a predisporre qualche apprestamento difensivo che forse ci avrebbe fatto sopportare meglio la « stretta petrolifera » in cui oggi ci troviamo a causa di vicende impreviste.

Ma poi, e soprattutto, un'attenta meditazione degli ammonimenti degli ecologi ci avrebbe posto contemporaneamente dinanzi a più problemi fra loro strettamente legati: ad esempio quello dell'esaurimento di talune risorse energetiche e quello del reperimento di fonti alternative. Sappiamo tutti che sono parecchie le sorgenti di energia che potrebbero fornire utili applicazioni in futuro: da quella solare alle maree, ai venti, ad altre fonti più sofisticate. E soprattutto c'è l'energia nucleare dalla quale si prevede che, nei paesi più industrializzati, sarà tratto, negli anni '80, il 20-25 per cento dell'elettricità occorrente.

Senonchè, per restare agli impianti nucleari, sappiamo anche che essi pongono dei problemi di tutela dell'ambiente per quanto concerne, oltre allo smaltimento delle scorie ra-

dioattive, l'immissione nei corpi idrici di acqua calda la quale può pregiudicare i cicli biologici naturali. Scarteremo per questo la possibilità di utilizzare l'energia nucleare? Evidentemente no!

Occorre tuttavia procedere, per decidere quale impulso dare ed in quale direzione indirizzare lo sviluppo del nostro paese, ad una serie di valutazioni comparative di costi e di ricavi, di risultati immediati e di prospettive di attività da incentivare o promuovere e di altre da scoraggiare o vietare. Il tutto in un quadro programmatico dettato non dall'emozione, ma dalla consapevolezza e suggerito da una discussione parlamentare in cui tutte le forze politiche confrontino le proprie posizioni ed assumano le proprie responsabilità.

Voglio dire insomma che non possiamo più evitare di proporci l'interrogativo su come modificare un modello di sviluppo economico che, se non variato, ci porterebbe più o meno rapidamente — e qui credo che davvero le quantificazioni siano oltre che estremamente difficili anche abbastanza inutili — al disastro ecologico. E desidero aggiungere che da questo punto di vista l'attuale crisi può essere considerata come salutare e può dischiudere la porta della speranza nella misura in cui il ripensamento del modello di sviluppo del quale oggi tutti parliamo approderà a risultati operativi e cioè a decisioni e scelte politiche. Decisioni e scelte politiche di così vasta portata e di così grande importanza implicano d'altra parte la necessità di un altro ripensamento: del ripensamento cioè del nostro modo di fare politica. Decisioni e scelte come quelle alle quali ho accennato debbono essere adottate tenendo ben presente che il nostro paese è la tessera di un mosaico internazionale entro il quale non possiamo fare a meno di armonizzarci e nello stesso tempo tenendo conto che la modifica di abitudini materiali e psicologiche, la lesione di interessi stratificati, eccetera, che esse comportano, implicano la necessità del più convinto e diffuso consenso delle popolazioni e quindi della più diretta partecipazione della gente alle decisioni ed alle scelte.

Sotto il primo profilo è evidente che non tutto dipende da noi, condizionati come ovviamente siamo dall'atteggiamento che prenderanno gli altri Stati. Ma per quanto riguarda il secondo aspetto molto, se non tutto, dipende da noi, dal nostro modo di intendere e di fare politica, dalla convinzione con la quale intendiamo portare avanti il disegno democratico di estendere ed approfondire la partecipazione popolare al governo del paese. In proposito, come è chiaro, uno dei punti principali se non il più importante in assoluto è costituito dalle regioni, ossia dal grado di inserimento delle regioni nella conduzione della cosa pubblica.

L'attuazione completa dell'ordinamento regionale ha costituito a mio giudizio la più importante delle innovazioni introdotte nel nostro assetto istituzionale dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Tuttavia, forse perchè si tratta di una manifestazione abbastanza recente, ho l'impressione che non sempre nel nostro operare quotidiano ci rendiamo conto dell'importanza di questa innovazione e non sempre abbiamo per essa la considerazione che merita sia sul piano teorico che sul piano pratico. E parlando di impressione credo proprio di esprimermi in termini diplomatici: il collega ed amico Oliva che da tempo è alle prese con i problemi dell'attuazione dell'ordinamento regionale probabilmente userebbe altre parole.

Nel nuovo modo di fare politica a cui alludevo poco fa rientra appunto l'attribuzione del giusto peso e del giusto ruolo nei processi di decisione politica alle regioni, le quali sono l'avamposto dell'organizzazione politica dello Stato, avamposto da non guardare con occhio di antagonista e che non ci guarda con occhio di antagonista, ma che chiede ed offre una preziosa collaborazione. Ritengo che ciò sia vero su un piano generale, ma lo è certamente in misura accentuata per quanto riguarda la difesa dell'ambiente, materia come si sa dalle molteplici angolature e che in gran parte è devoluta dalla stessa Costituzione alla competenza concorrente delle regioni, anche se la menzione dell'ambiente non ricorre nell'articolo 117.

Mi guidano nel fare queste affermazioni non solo e non tanto le mie antiche convinzioni regionalistiche, ma l'esperienza quoti-

diana dell'attività della Commissione che ho l'onore di presiedere. Del resto i lavori che hanno condotto alla stesura della relazione oggi in esame costituiscono in proposito una puntuale conferma. Uno dei primi fatti di cui ci siamo resi conto affrontando il problema dell'attuazione della normativa antismog è costituito dalla necessità di sapere che cosa facevano le regioni, di avere con loro uno scambio di opinioni e di esperienze, di suggerimenti e di proposte. Eppure la materia dell'inquinamento atmosferico non è certamente tra quelle previste dall'articolo 117 della Costituzione, come ho già detto.

Una delle principali conclusioni a cui siamo pervenuti al termine dei nostri lavori è che compiti e responsabilità degli organismi regionali, a proposito dell'inquinamento atmosferico, vanno incrementati e ampliati.

Eppure la n. 615 non è certamente fra le più antiquate delle nostre leggi in materia di ambiente; se infatti essa non tiene conto dell'esistenza delle regioni, per lo meno le considera in prospettiva. (Molto peggio stiamo in altri settori).

È a simili carenze legislative che noi dobbiamo far fronte con un indirizzo politico il quale si prefigga di porre termine alle carenze stesse e, nel frattempo, con un modo di fare politica che a quelle carenze ponga rimedio; inserendo di fatto le regioni in tutti i processi decisionali in cui il loro contributo può essere utile.

Intensifichi il Governo i contatti con le regioni chiamandole a dare la loro collaborazione nell'elaborazione di direttive, che successivamente saranno le regioni stesse a dover attuare. I partiti rinnovino le loro strutture in funzione della maggiore articolazione degli interessi pubblici, introdotta dalle autonomie locali in genere e dalle regioni in specie; il Parlamento, stabilisca un raccordo continuativo, e non soltanto occasionale, con le giunte e i consigli regionali, in attesa che siano maturati i tempi per un ripensamento non solo teorico dell'attuale regime bicamerale.

Onorevoli colleghi, non voglio ascrivere alla Commissione ecologica meriti eccessivi, ed affermare che è stata la nostra relazione a far comprendere la necessità di una revisione generosa della normativa antismog.

Indubbiamente, nel prendere contatto con il Governo a proposito dell'attuazione della normativa in questione, abbiamo constatato che il Ministero della sanità stava già lavorando attorno alla revisione della legge numero 615; e, d'altra parte, parlando con le regioni, abbiamo constatato che pure esse si stavano muovendo in tale direzione; non posso dire perciò che la nostra iniziativa abbia messo in moto il meccanismo diretto alla rielaborazione delle norme contro l'inquinamento atmosferico. Mi consta, anzi, che il Ministero della sanità e i rappresentanti regionali, nelle ultime settimane, abbiano avuto proficui incontri di lavoro su questo problema, dei cui risultati il ministro Gui sicuramente ci informerà. È certo comunque che, con la nostra iniziativa, abbiamo cercato di dare un positivo contributo di stimolo a tale revisione. Ed anche questo può rappresentare qualcosa, nell'ambito del nuovo modo di fare politica, al quale accennavo poco fa.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Minnocci. Ne ha facoltà.

M I N N O C C I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole colleghi, la discussione odierna avviene in un momento particolarmente delicato della vita economica del paese e può rappresentare uno stimolo per avviare un discorso concreto sulla diversa strategia dello sviluppo che tenga conto delle difficoltà di approvvigionamento energetico e del costo in termini di degradazione ambientale dello sviluppo indiscriminato che le fonti di energia hanno provocato fino ad ora. Potrebbe sembrare un paradosso ma la attuale crisi se saprà essere convenientemente gestita dal potere politico potrà avere effetti salutari per il paese, ponendosi quale spartiacque tra il vecchio sistema di sviluppo e un nuovo modo di pensare al progresso. In questa prospettiva la pregevole relazione sullo stato di attuazione della legislazione antismog sottoposta al nostro vaglio è un punto di partenza importante. Questa relazione ci dà infatti una completa fotografia delle lacune della legislazione antismog del nostro paese nonchè delle carenze applicative manifestatesi in questi ultimi sette an-

ni dalla sua attuazione. Ci indica inoltre in modo chiaro nella sua parte conclusiva la articolata terapia da seguire, sia sotto forma di indirizzi programmatici, sia sotto forma di concrete proposte di revisione e di miglioramento della vigente normativa al fine di ottenere risultati di maggiore efficacia. D'altra parte il discorso sulla revisione della normativa antismog, avviato dalla Commissione speciale per i problemi ecologici all'inizio dell'anno, è divenuto ora più che mai opportuno, giacchè nel frattempo analoghe iniziative sono state prese e sviluppate dal Ministero della sanità. Sicchè è giunto ormai il momento di approfondire gli aspetti politici e progammatici del problema.

Il primo argomento che a mio giudizio bisogna affrontare è quello di assicurare un collegamento stretto tra esigenze ecologiche ed esigenze energetiche; argomento che è sfuggito alla relazione in quanto, come ha fatto rilevare poco fa il presidente Dalvit, essa risale ad un perido di tempo in cui la crisi energetica non era ancora esplosa. È fuori dubbio che ogni miglioramento ecologico comporta un maggior consumo di energia. Di qui la necessità di raccordare le due politiche, quella ecologica e quella energetica, rendendo più flessibile la disciplina dei combustibili in modo da agganciarla alla programmazione della politica energetica.

Il secondo problema che bisogna cominciare a porre, come del resto vuole la stessa relazione, è quello degli strumenti di tutela preventiva delle risorse naturali. Il tema dell'inquinamento non può essere risolto solo *a posteriori*, esso deve essere impostato in un ambito più vasto che è quello della pianificazione territoriale e della localizzazione delle attività che comportano utilizzazione delle risorse naturali. È una questione di programmazione delle utilizzazioni e di scelta delle priorità tra di esse, vista però non isolatamente ma nel quadro complessivo di tutte le attività che si svolgono nel territorio. Così, ad esempio, ad un territorio destinato a localizzazioni industriali dovrà essere garantito certamente il livello di qualità necessario alla tutela della salute pubblica, ma non certamente quello idoneo per esempio a consentire nello stesso lo svolgersi di attività turistiche.

In realtà il problema della connessione tra assetto territoriale e inquinamento circola già nella legislazione vigente. Così il criterio della popolazione nonchè il criterio delle caratteristiche industriali ed urbanistiche, accolti dalla legge 13 luglio 1966, n. 615, per l'identificazione delle zone di controllo e all'interno di esse dei comuni nell'ambito dei quali esplicare tale attività sugli inquinamenti atmosferici, sono evidentemente scelti in questa ottica. Tuttavia il problema rimane dietro le quinte. Infatti nella normativa non compare alcun collegamento con i problemi della pianificazione territoriale, soprattutto in riferimento alla localizzazione industriale. Sicchè si rende ora necessario stabilire raccordi tra politica di difesa dall'inquinamento e politica territoriale e programmazione economica che hanno in comune l'importante prerogativa di poter esercitare un'azione preventiva piuttosto che repressiva sull'inquinamento medesimo.

Un terzo argomento strettamente connesso a quello precedente degli strumenti di tutela preventiva riguarda la predisposizione di una legislazione organica e unitaria. Non è sufficiente infatti fare l'inventario delle norme che non sono applicate o chiedere al potere legislativo nuove leggi da aggiungere a quelle che già ci sono. Occorre invece liberarsi da una congerie di leggi, di regolamenti, di norme spesso contraddittorie nate per tutelare interessi particolari, per pervenire ad una legislazione di carattere generale. La nuova legislazione o la revisione della normativa vigente deve però conferire alle risorse naturali un graduale spostamento dalla pura tutela individuale alla tutela di interessi di beni collettivi. La protezione giuridica, cioè, non deve avere più per oggetto i danni e i pregiudizi derivanti dalle emissioni inquinanti, ma deve essere diretta a salvaguardare l'integrità dell'ambiente disciplinando tutti quei comportamenti che possono in qualche modo alterare l'*habitat* naturale.

D'altra parte la legge di per sè continuerà a rimanere un fatto astratto e inap-

plicato se non provvederemo anche ad una riorganizzazione dell'amministrazione centrale e dei poteri locali, se non daremo vita cioè a un apparato delle istituzioni che consenta alla legge come tale di essere coerentemente applicata. Per essere più preciso dirò che la ristrutturazione dovrebbe portare alla costituzione al centro di un'unica autorità responsabile della gestione della politica ecologica e alla piena utilizzazione in tale settore dell'ordinamento regionale, questione sulla quale ha insistito poco fa il presidente Dalvit e che a me sembra opportuno sviluppare ulteriormente. Ritengo infatti che l'intervento regionale sotto il duplice aspetto legislativo ed amministrativo può veramente aprire una fase nuova nella politica di difesa dell'ambiente perchè il livello regionale consente il vantaggio della vicinanza ai problemi e permette l'avvio di interventi operativi su un territorio sufficientemente omogeneo ed uniforme sotto molti aspetti: da quello geografico a quello socio-economico.

È vero che sono molti a sostenere che, in base all'ordinamento vigente — articolo 117 della Costituzione e statuti regionali — non sono chiari i rapporti fra Stato e regioni in materia di ecologia e, più specificatamente, nel campo degli inquinamenti; ma a mio giudizio tale *impasse* può essere superata ricorrendo all'applicazione dell'ultimo comma dell'articolo 117 della Costituzione che recita: « Le leggi della Repubblica possono demandare alla regione il potere di emanare norme per la loro attuazione ». Questa norma costituisce la chiave di volta per una più precisa e più chiara articolazione degli interventi. Lo Stato cioè detterà norme di carattere fondamentale tese a dare condizioni e garanzie valide per tutto il territorio nazionale (per esempio, *standards* minimi di accettabilità) demandando alla regione, ai sensi dell'articolo 117, ultimo comma, della Costituzione, il potere di provvedere alla loro attuazione al fine di assicurare l'adeguamento della normativa alle esigenze delle singole situazioni locali, mentre per altri specifici problemi lo Stato può far ricorso alla delega di funzioni amministrative prevista dal secondo comma dell'articolo 118 della Costituzione.

Le regioni d'altra parte non credo debbano svolgere direttamente tutte le proprie funzioni. Anche esse potranno delegare alle province ed ai comuni molte delle loro funzioni amministrative; le regioni dovrebbero svolgere quindi il ruolo di propulsione, di guida, di coordinamento, di controllo, mentre l'esplicazione concreta delle attività dovrebbe avvenire per opera degli enti locali che in tal modo diventerebbero gli interlocutori più validi per una politica regionale di difesa dell'ambiente che, nell'ambito della normativa generale, non potrà che essere diversa da regione a regione a seconda delle esigenze e delle vocazioni tipiche di ogni comunità regionale.

Volendo ora, da alcuni princìpi di carattere programmatico, scendere nel concreto, cercherò di accennare ad alcune proposte di revisione della legislazione antismog da inserire nel pacchetto contenuto nella relazione del gruppo di lavoro della Commissione speciale per i problemi ecologici: primo, nella revisione dei compiti e del funzionamento degli organismi collegiali previsti dalla legge 615, potrebbe essere tenuta presente una struttura organizzativa di questo tipo: *a*) mantenere al centro l'organo collegiale con visione nazionale per l'inquinamento atmosferico strutturato in modo da assicurare spiccate caratteristiche di snellezza e di competenza. Ad esso spetterebbero i compiti di proporre e/o esaminare le linee di azione a livello nazionale in materia di gestione dell'ambiente atmosferico, di formulare ed esaminare proposte normative quadro, di promuovere studi e ricerche di interesse nazionale sui problemi attinenti all'inquinamento atmosferico; *b*) mantenere a livello regionale l'organo collegiale — Comitato regionale per l'inquinamento atmosferico — che dovrebbe essere composto da un ristretto numero di esperti delle amministrazioni locali interessate e di quelle componenti produttive presenti sul piano locale la cui attività abbia una marcata attinenza con l'utilizzazione e/o la conservazione dell'ambiente atmosferico. Il Comitato regiona-

le dovrebbe svolgere, tra i vari compiti, quello di contribuire all'elaborazione di specifici interventi sul territorio a livello regionale sulla base dei risultati del servizio di rilevamento; assicurare il coordinamento degli interventi di sua competenza con la pianificazione territoriale e regionale; deliberare sulla rispondenza degli stabilimenti industriali classificati insalubri ai criteri di salvaguardia dell'ambiente atmosferico; promuovere studi e ricerche di interesse regionale; *c*) affidare a livello locale competenze operative agli enti territoriali, comuni e province, sia per l'intervento diretto in esecuzione delle direttive nazionali e regionali sia per l'attività di controllo.

Secondo, nell'istituire la nuova zona di controllo abbracciante il restante territorio nazionale, a mio giudizio è necessario che venga esplicitamente prevista l'abrogazione dell'articolo 216 del testo unico delle leggi sanitarie emanato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e riguardante la tutela delle lavorazioni insalubri in quanto non avrebbe più ragione di esistere. Lo scopo finale infatti è di giungere per tali lavorazioni ad un sistema di controllo e di interventi in tema di inquinamento atmosferico che sia omogeneo e tecnicamente adeguato per tutto il territorio nazionale.

Tale assetto d'altra parte darebbe la massima garanzia ambientale alle autorità e alla pubblica opinione ed eviterebbe alla collettività le diseconomie provenienti da interventi discrezionali e non motivati dal punto di vista tecnico.

Terzo, nella fissazione delle facilitazioni finanziarie e fiscali a favore delle industrie previste al numero uno, lettera *e*), delle conclusioni della relazione, è indispensabile che siano tenute presenti le misure agevolative indicate nel progetto per gli inquinamenti del programma economico nazionale, nonchè le misure che vengono già praticate nei paesi della Comunità economica europea.

Quarto, nella parte della relazione riguardante le carenze della legislazione dovrebbe essere previsto anche un provvedimento legislativo mirante ad istituire con urgenza la rete di rilevamento dell'inquinamento atmosferico a livello nazionale.

In relazione a quanto indicato nel programma economico nazionale, il rilevamento automatico e continuo dovrà anche essere caratterizzato da un decentramento operativo zonale e da un rigido accentramento della standardizzazione metodica e delle sintesi informative.

Quinto, nella revisione della legislazione antismog bisognerà tener conto non solo degli orientamenti assunti in questo settore dalla Commissione della Comunità economica europea ma anche e soprattutto delle nuove procedure informative tra Commissione e Stati membri riguardanti le iniziative legislative regolamentari e amministrative che verranno adottate dai singoli Stati membri a livello nazionale e che potranno influire direttamente sul funzionamento del Mercato comune europeo secondo quanto è stabilito nell'accordo intergovernativo comunitario del 18-19 dicembre 1972.

Signor Presidente, ho fatto alcuni riferimenti a indirizzi e decisioni della Comunità economica europea perchè ritengo che non vi sia dubbio che una strategia comunitaria in materia di ambiente e quindi di lotta agli inquinamenti deve essere perseguita col massimo impegno.

Infatti, la contiguità territoriale dei paesi membri e i loro sempre più stretti legami politici fanno sì che la Comunità economica europea rappresenti l'organismo più adatto per sviluppare un programma di studi e di azione veramente organico seppure limitato all'area geografica cui si riferisce nel campo dell'ambiente.

D'altro canto, l'evoluzione dell'impostazione che la CEE intende dare alla politica ambientale (da una semplice valutazione degli ostacoli agli scambi commerciali derivanti dalle legislazioni nazionali sull'inquinamento si sta passando ad un esame organico dei problemi dell'ambiente per realizzare anche uno sviluppo qualitativo accanto a quello economico dei paesi) lascia pensare che la politica dell'ambiente possa rapidamente diventare uno degli obiettivi principali della Comunità. Mi si

consenta, perciò, di ricordare che le finalità che la CEE si pone nel campo dell'ambiente sono descritte in un recente documento della Commissione sulla « *Politique de la Communautè en matière d'environement* ». Esse consistono nella realizzazione degli studi e ricerche nell'elaborazione di decisioni atte a limitare gli effetti nocivi sull'ambiente dovuti alle attività economiche e sociali, nella preservazione delle risorse naturali, nella gestione adeguata dei territori, per evitare in particolare i fenomeni negativi dell'urbanesimo, nonchè nell'orientamento dello sviluppo economico al fine di rispondere ai bisogni reali dell'uomo anche in termini qualitativi.

Tali finalità dovrebbero essere realizzate mediante un programma in nove punti, nell'ambito del quale vengono indicate alcune azioni prioritarie e l'adeguamento dei mezzi giuridici e finanziari a disposizione della Comunità; la riorganizzazione, cioè, di alcuni suoi organismi e la creazione di nuovi tra i quali, a fini di studio, anche un istituto europeo per l'ambiente.

Di particolare interesse mi sembra quindi un punto del programma che non è forse sufficientemente considerato nella sua importanza in seno alle altre organizzazioni internazionali. Si tratta di quello in cui si propone l'organizzazione di corsi di formazione, in particolare di tipo post-universitario, sui problemi dell'ambiente. Infatti la complessità dei problemi sul piano scientifico ed il carattere frequentemente interdisciplinare di essi richiedono l'esistenza di numerosi tecnici e scienziati ad alto livello capaci di affrontarli e portarli a soluzione.

In tale ambito, il tecnico e lo scienziato dovranno possedere evidentemente un'approfondita formazione culturale di base per essere più idonei ad adattarsi alle continue evoluzioni che la tecnologia e la stessa scienza subiscono sempre più rapidamente, mentre non dobbiamo trascurare che nuove e più avanzate tecniche dovrebbero essere considerate anche con atteggiamento critico, poichè non è escluso che le necessità di conservazione dell'ambiente e delle risorse naturali possano portare, a lungo termine, alla necessità di favorire quei processi che comportano un riutilizzo, magari anche solo parziale, delle risorse già impiegate nei procedimenti produttivi.

Se, però, siamo d'accordo nel porre l'accento sulla natura comunitaria dei problemi dell'inquinamento e più in generale dell'ambiente, allora i rapporti tra Stato e regioni dovranno assumere rapidamente un rilievo preminente ed istituzionalizzato, se non si vorrà svuotare di contenuto il potere legislativo ed amministrativo delle regioni stesse. Infatti non va sottovalutata la questione di principio che si collega alla posizione delle regioni nei confronti dello Stato quando questo è chiamato ad accogliere nel proprio ordinamento direttive comunitarie.

Infatti, avendo lo Stato la responsabilità di adempiere gli obblighi da esso assunti in sede internazionale, potrebbe corrersi il rischio di avviarsi ad una revisione per così dire tacita dell'ordinamento costituzionale con il graduale ripristino di uno Stato accentrato e con lo svuotamento delle autonomie regionali (e il discorso non vale, naturalmente, soltanto per i problemi della difesa dell'ambiente).

Per ovviare a questo pericolo è necessario quindi che nelle trattative a livello comunitario su materie di spettanza regionale e quindi — per quel che oggi ci riguarda — nelle questioni concernenti l'inquinamento e la politica dell'ambiente più in generale la posizione del Governo italiano deve essere presa in concerto con le regioni. Il problema non è di poco conto nè presumo di poterlo adeguatamente sviscerare. Vorrei comunque suggerire che si potrebbe istituire una commissione interregionale per l'ambiente che abbia istituzionalmente il potere di trattare con gli organismi statali tutte le questioni sulla materia che saranno successivamente all'ordine del giorno presso gli organismi comunitari. La stessa rappresentanza italiana a Bruxelles poi andrebbe di volta in volta integrata con esponenti regionali esperti nella politica dell'ambiente e in quella del territorio, alla prima strettamente connessa.

Solo così al momento in cui il Parlamento nazionale dovesse recepire in materia direttive comunitarie potrebbero essere in qualche modo salvaguardati le funzioni ed i poteri delle regioni.

E non dimentichiamo mai che soltanto gli organi locali possono agevolmente individuare quei fenomeni negativi che il progresso scientifico e tecnologico ha provocato e continua a provocare e che inoltre senza una presa di coscienza delle masse popolari dell'accentuato processo di degradazione dell'ambiente è illusorio attendersi qualcosa di risolutivo dai rimedi tecnici, legislativi ed istituzionali calati dall'alto. Non bisogna, infatti, trascurare che, oltre agli inquinamenti provocati dagli impianti industriali, c'è una larga percentuale di essi che è dovuta alla somma dei comportamenti dei singoli. Basti ricordare in proposito che cosa rappresentano per la degradazione dell'ambiente l'uso indiscriminato degli automezzi nelle città o la caccia praticata irrazionalmente sino allo spegnimento di intere specie faunistiche o la distruzione di boschi e di litorali per lottizzazioni edilizie. È una lunga serie di comportamenti che sono la conseguenza di quell'esasperato consumismo a livello individuale dovuto all'attuale società industriale e risultato di scelte sbagliate ed assecondate, se non addirittura provocate, dal potere politico e per le quali, proprio in questi giorni, vi sono stati esempi direi clamorosi di consapevole autocritica.

È giunto il momento di riflettere assai seriamente sul passato e di pensare con altrettanta serietà all'avvenire. Non si tratta affatto di sforzarci di superare la crisi preparandoci a riprendere, quando le condizioni lo permetteranno, la vita di prima, ma invece proponendoci di cambiarla il più radicalmente possibile. È certamente molto più facile enunciare questi propositi a parole che realizzarli nei fatti. E ciò nonostante è questo — e soltanto questo — l'obiettivo che ci dobbiamo proporre e che dobbiamo assolutamente raggiungere.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Endrich. Ne ha facoltà.

E N D R I C H. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà conciso per quanto è possibile perchè ritengo che siano nocivi per l'umanità non soltanto le esalazioni malsane ed i rumori molesti, ma anche i discorsi eccessivamente prolissi. A proposito di rumori molesti, voglio ricordare che uno o due mesi fa in quest'Aula ebbi risposta ad una interrogazione tendente a sapere perchè mai, in attesa che vengano reperiti nuovi mezzi, nuovi rimedi, nuovi strumenti, più idonei, più efficaci per la lotta contro i rumori, non si mettono in opera gli strumenti già esistenti. È noto ed arcinoto che i rumori insistenti, continui o intermittenti laceranti o comunque esasperanti possono produrre turbe psichiche e sconvolgenti disfunzioni fisiologiche.

Sono stati condotti in proposito studi molto seri, di cui trovo eco in un opuscolo edito nel 1972 a cura del Centro prove autoveicolari di Roma, intitolato « Il rumore: disturbo e sicurezza nella circolazione ». A pagina 15 si legge: « Sulla base della ricca letteratura medica pubblicata in materia, sarà bene ricordare che gli effetti negativi del rumore — sia sotto il profilo dell'intensità sia sotto quello della frequenza (quest'ultimo spesso trascurato) — sulla salute e sul benessere dell'uomo si riscontrano in una quantità di organi e di apparati la cui lesione risulta estremamente pregiudizievole per chi ne rimanga colpito ». Occorre tener presente che la maggior mole di rumori molesti proviene dalla circolazione dei veicoli e che questa è la fonte principe del cosiddetto inquinamento da rumore. Con quella interrogazione domandavo perchè mai, in attesa di trovare nuovi rimedi, non si pongano in funzione quelli già esistenti e non si applichi l'articolo 659 del codice penale, che esiste, anche se troppo spesso viene dimenticato dalla polizia giudiziaria e dai magistrati; in questo articolo si parla di rumori, di abuso di strumenti sonori e di segnalazioni acustiche.

Perchè non si fanno osservare le norme del codice stradale in materia di limitazione delle segnalazioni acustiche e di uso dei disposi-

tivi silenziatori? Non è tollerabile che qualunque fracassone possa suonare il *clackson* a distesa senza necessità, solo per salutare un amico o per chiamare la fidanzata alla finestra e che si lancino gli autoveicoli a tutto gas con lo scappamento aperto o spesso manomesso. Tutto ciò rende frustranee le norme del codice stradale e quelle della legge 3 giugno 1971, n. 437, ripetutamente richiamate nella relazione della Commissione speciale senatoriale per i problemi ecologici.

Alla mia interrogazione ebbi una risposta molto compita, molto garbata, ma altrettanto protocollare, burocratica, inutile. Il fatto è che in questo settore le cose vanno sempre peggio con grave danno dei nostri timpani, dei nostri nervi, della tranquillità, del riposo, della quiete dei cittadini.

Vengo al problema di carattere generale. L'ecologia oggi è di moda; lo è da qualche anno a questa parte, da quando cioè su di essa è stata portata l'attenzione del paese. Bisogna obiettivamente rilevare che ad imporre l'ecologia all'attenzione del paese hanno contribuito in sommo grado l'attività e l'impegno del senatore Fanfani. Sulle prime, la pubblica opinione si è interessata all'ecologia quasi esclusivamente per curiosità: il termine era nuovo, la materia relativamente nuova. Se ne parlava, discuteva, conversava, scriveva per snobismo, per darsi tono, per essere *à la page*. Poi, fortunatamente, si è capito che il problema è d'importanza fondamentale. Si tratta di salvaguardare i beni, le risorse, la bellezza della natura, del paesaggio, di rendere l'aria respirabile, di dare la possibilità di sopravvivere alla specie umana, che sta facendo tutto il possibile per distruggere se stessa. Ed ecco un pullulare di iniziative, di proposte, di convegni, di congressi, di pubblicazioni, di relazioni, di libri e non potevano mancare — siamo in Italia — le Commissioni. Questo sia detto senz'ombra di irriverenza per la Commissione del Senato che ci auguriamo possa diventare Commissione intercamerale e che ha compiuto un lavoro eccellente, veramente degno di lode, come ha giustamente detto, in apertura di seduta, il nostro insigne Presidente. La Commissione si è trovata subito di fronte a molteplici difficoltà; prima fra tutte, la frantumazione, il moltiplicarsi, lo scontrarsi, l'accavallarsi delle competenze. Del fenomeno ha parlato il ministro Corona, nella seduta del 27 novembre 1973 della Commissione, e se ne parla diffusamente nella relazione, che è dell'11 maggio 1973, in cui vengono addotti degli esempi, sommamente istruttivi, sui quali per un momento desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro. Si dice nella relazione che non vi è settore ove non collaborino o interferiscano più amministrazioni. Così, per gli impianti termici, sono i vigili del fuoco dipendenti dal Ministero dell'interno a procedere ai controlli e al prelievo dei campioni, ma è il Ministero della sanità a controllare l'esecuzione delle analisi e sono l'ufficiale sanitario e il medico provinciale, a cui vanno segnalate le trasgressioni, a provvedere di concerto con il comitato regionale. Per le industrie, le segnalazioni partono dai comuni e dalle province, gli accertamenti sono eseguiti dai comitati regionali, eccetera. Per i veicoli a motore la regolamentazione è demandata, salvo accordo con i vari dicasteri, al Ministero della sanità, ma i controlli spettano all'Ispettorato della motorizzazione civile. Del fenomeno troviamo cenno anche nei verbali delle sedute a cui sono intervenuti, chiamati dalla Commissione, gli assessori regionali responsabili per l'ambiente.

Sappiamo tutti per esperienza che, quando per una stessa materia sono competenti più enti, più organismi, più uffici, in pratica non è competente nessuno, perchè nessuno prende l'iniziativa, nessuno agisce, ciascuno attende che si muovano gli altri e tutti rimangono inerti. Per ovviare a tale inconveniente vengono formulate proposte diverse e soprattutto viene proposto che vengano estesi i poteri, le attribuzioni delle regioni in materia di tutela dell'ambiente e che venga istituito il Ministero dell'ambiente.

Per quanto riguarda la prima proposta, sono scettico perchè nel campo amministrativo le regioni hanno fin qui fornito una prova piuttosto mediocre. E non è da dire che ciò sia dovuto alla loro inesperienza

perchè la prova mediocre è stata fornita anche da regioni che esistono da molto tempo, come ad esempio alcune regioni a statuto speciale, che esistono da un quarto di secolo.

Per quanto concerne l'istituzione del Ministero dell'ambiente, debbo ricordare che esso esiste in altri paesi europei, ma devo anche rilevare che è proprio tipicamente nostra, italiana, la tendenza, la pretesa di risolvere gli impacci, le difficoltà, gli intralci burocratici creando altri organismi burocratici e complicando le cose. Qui si tratterebbe di creare un ministero con le sue direzioni generali, gli ispettorati, le divisioni, le sezioni, gli uffici periferici, i regolamenti, le tabelle organiche del personale: tutto un apparato estremamente dispendioso.

La creazione di nuovi dicasteri non sempre ha dato esito felice. Nel governo Andreotti esisteva il Ministero della gioventù, creato senza osservare le norme dettate dalla Costituzione, nell'ultima parte dell'articolo 95, che viene costantemente, sistematicamente eluso e nel quale è precisato che il numero, le attribuzioni, l'organizzazione dei ministeri sono determinati con legge. È il Parlamento che deve fissare il numero, le attribuzioni, l'organizzazione dei ministeri. Questa norma non viene mai osservata. Era stato dunque creato il Ministero della gioventù. Ora, delle due l'una: o la gioventù è scomparsa o non ha bisogno della tutela ministeriale perchè quel dicastero è stato soppresso e nessuno lo ha rimpianto. La verità è che anche in quel settore esisteva ed esiste un frantumarsi, un intrecciarsi di competenze: Ministero del turismo, dell'interno, della pubblica istruzione. Il Dicastero della sanità non è riuscito a dipanare la matassa.

Certo, giunti al punto in cui siamo, è preferibile creare un nuovo dicastero anzichè continuare con mezze misure vane e precarie. Ci sono nove ministri senza portafoglio, tra cui uno incaricato per l'ambiente. Sono nove ministri a cui si è dato uno scampolo di incarico. Forse si è pensato di mettersi in tal modo in regola con la Costituzione, che non contempla la figura del ministro senza portafoglio; e allora si è detto: non hanno il portafoglio, però ne hanno metà. Ebbene, si tratta d'una lustra. Da molto tempo, ad esempio, si lamenta, per quanto riguarda i beni culturali, il deterioramento, la dispersione del nostro patrimonio storico, artistico e archeologico, il più insigne del mondo. Esiste un ministro senza portafoglio incaricato della tutela dei beni culturali; ma questi continuano ad andare in malora. Esiste un ministro senza portafoglio preposto alla ricerca scientifica; ma ciò non toglie che in Italia la ricerca scientifica sia la più grama, la più misera, la più meschina del mondo anche per mancanza di stanziamenti adeguati. Esiste un ministro senza portafoglio incaricato della tutela dell'ambiente, ma siamo in alto mare. Intendiamoci: anche all'estero sono sorte in materia molte difficoltà. In Inghilterra c'è un ministro per l'ambiente, che con grande fatica tenta — e non sempre ci riesce — di coordinare l'attività di tre o quattro suoi colleghi. In Francia, dal gennaio del 1971, esiste il Ministero dell'*environnement*. Che cosa ha fatto? Per quanto riguarda gli impianti, gli stabimenti, le strutture preesistenti, ha fatto ben poco; ha ottenuto invece risultati notevoli per quanto riguarda le nuove strutture. Voglio citare alcuni esempi, che traggo da una rivista straniera. Tutte le nuove cementerie sono tenute a non oltrepassare il tasso massimo di emissione di polvere; quest'ultima è già diminuita globalmente del 45 per cento. Il tenore di ossido di carbonio dei gas di scappamento dei motori che girano al *ralenti* non deve oltrepassare il 4,5 per cento. La creazione di zone di protezione speciale a Parigi ha consentito una diminuzione del 30 per cento dell'inquinamento da anidride solforosa e del 40 per cento dell'emissione di fumo nero. Ci sono molti enti in Francia che collaborano col Ministero dell'*environnement* per la difesa dell'ambiente ed in prima linea l'EDF (*Electricité de France*); quando si creano nuove centrali elettriche, vengono installati dispotivi che permettono di ridurre in termini ammissibili il volume delle emissioni di polvere di gas. Così, la centrale termica di Loire-sur-Rhône, che produce 5 miliardi di chilovattora all'anno, possiede dei dispositivi

che recuperano da 400 a 500 tonnellate di polvere ogni giorno.

In Italia che cosa si è fatto in materia di nuovi impianti? Poco o nulla. Citerò alcuni casi, che si riferiscono alla mia regione, la Sardegna; ma ciascuno di voi, onorevoli senatori, pensandoci, si convincerà che la situazione non è certamente migliore nella sua regione.

In provincia di Sassari, a Porto Torres, deve sorgere una nuova centrale elettrica. È una delle nuove centrali la cui costruzione è stata decisa con decreto-legge approvato recentemente dal Senato. La si poteva costruire lontano dall'abitato, e invece no: si è scelta un'area vicina all'abitato. Si tratta d'una centrale termoelettrica; è facile immaginare quali inconvenienti deriveranno dalla vicinanza alla cittadina di Porto Torres. Le proteste vibrate dagli abitanti, dell'amministrazione comunale, provinciale e regionale sono state vane: l'Enel — sto parlando d'un ente di diritto pubblico — è stato fino a questo momento irremovibile.

Nel golfo di Cagliari esiste una grande raffineria di petrolio. La Sardegna ha centinaia di chilometri di coste; si poteva scegliere un altro punto. Nient'affatto! La si è situata a breve distanza dalla città. Per realizzarla si è sacrificata una zona fertile, ridente, fiorente, di grande interesse panoramico e turistico; si sono distrutti vigne, orti, giardini; si è inquinato il golfo, uno dei più belli della terra — non per niente si chiama Golfo degli Angeli —; il mare porta talvolta alla spiaggia balneare della città chiazze di petrolio e residui di bitume; si è ammorbata l'atmosfera; quando si traversa la zona si respira un'aria mefitica. Ebbene, recentemente, mentre tanto si parla di difesa dell'ambiente e di ecologia, quegli impianti sono stati raddoppiati, ingigantendo gli inconvenienti dei quali ho fatto cenno.

Infine, nella parte sud-occidentale dell'Isola esiste un grande complesso industriale, che si estende sempre più e che scarica in uno specchio d'acqua ogni giorno centinaia di tonnellate di scorie venefiche, le quali hanno distrutto il patrimonio ittico.

Sono stati vani gli ordini del giorno, gli appelli, le interrogazioni anche parlamentari — tra cui una mia, rimasta senza risposta — per ottenere che lo specchio d'acqua sia messo in comunicazione col mare aperto. La situazione è questa: le risorse turistiche sono compromesse sempre di più, le popolazioni rivierasche, costituite prevalentemente da pescatori, sono ridotte alla inattività e alla miseria.

Allora io dico, concludendo, onorevoli colleghi: sì, si studino i modi di rimediare alle difficoltà burocratiche, all'accavallarsi delle competenze, alle carenze legislative che vengono lamentate; ma come possiamo sperare di vedere risanato l'ambiente se i nuovi stabilimenti industriali sono più rovinosi di quelli antichi e se il cattivo esempio viene da enti di diritto pubblico? Su questo aspetto del problema ho voluto richiamare l'attenzione della Commissione speciale, dell'Assemblea e del Governo. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Samonà. Ne ha facoltà.

S A M O N À. La relazione di cui si discute, concernente le attuazioni della normativa contro l'inquinamento atmosferico, promossa dalla legge antismog del 13 luglio 1966, n. 615, mette a fuoco l'illustrazione critica per un aggiornamento della legge stessa. Introducendo questo lavoro di revisione la relazione così si esprime: « Si deve rilevare che la legge antismog non risulta sufficientemente inserita in un contesto di misure programmatorie, prima tra le quali la pianificazione del territorio, dirette ad indirizzare il meccanismo dello sviluppo economico in modo da contemperare le esigenze della crescita produttiva con quelle della salvaguardia della salute dei cittadini e dell'ambiente naturale; misure la cui mancanza ha fatto sì che, ad esempio, non sia stata evitata la concentrazione in aree relativamente esigue della maggior parte degli impianti industriali con le conseguenze, a parte i noti squilibri di ordine sociale su cui tuttora si incentra gran parte del dibattito

politico, che le aree anzidette sono anche quelle in cui l'ambiente in genere e l'aria in specie sono maggiormente inquinati ». E più oltre dice ancora: « Ci sarebbe da chiedersi, in questa situazione, se volendo affrontare il problema dell'inquinamento atmosferico in Italia, sia il caso di restare ancorati alla logica della legge 615 o se non sarebbe miglior partito impegnarsi immediatamente sui più ampi problemi, sommariamente indicati poc'anzi, che mirino ad una legge generale per la difesa dell'ambiente che tenga conto delle interazioni dei vari fattori di inquinamento di più antica e più recente diffusione e nel quadro di essa ripensare interamente la normativa antismog ».

Sono propositi certamente assai seri, tuttavia malgrado queste buone intenzioni la nostra Commissione, auspicando che si formi al più presto un organo paritetico Stato-regioni per la elaborazione di uno schema normativo sulla tutela dell'ambiente in generale che dia presto buoni frutti, ha ritenuto di fare cosa utile a riprendere in esame l'argomento della legge antismog per cercare di indicarne i miglioramenti al fine di ottenere, pur con i suoi limiti, risultati di maggiore efficacia. Ho sottoscritto questa relazione, malgrado alcune riserve che non vogliono affatto diminuire il lavoro notevole compiuto da alcuni colleghi della nostra Commissione, per mettere a fuoco una critica oculata sulla legge 615.

Devo tuttavia premettere che, tra le mie perplessità, vi è in primo piano il timore che ritoccando questa legge, e di seguito le leggi relative per esempio ai rumori, ai residui solidi, agli inquinamenti dell'acqua, venga procrastinata all'infinito una legge generale sulla tutela dell'ambiente impostata con criteri finalmente scientifici ed unitari, dettati da cognizioni ormai largamente analitiche e pertinenti in ogni indagine capillare, riguardante la sfera ecologica ed i problemi della sopravvivenza dell'ambiente fisico, non solo del nostro paese, ma di tutto il nostro pianeta. La situazione generale del mondo è gravissima in questo settore e va senza indugio iniziata l'analisi, sia degli stati di fatto dell'ambiente, sia dei provvedimenti scientifici e tecnici che dovranno regolarne il futuro equilibrio. L'ecologia oggi può prevedere autorevoli interventi per specificare e risolvere i futuri problemi di fondo dell'assestamento dei popoli in tutte le aree abitate. Essa ha reso convincente l'idea che oggi è in gioco l'operazione futuro per l'uomo e per la sua sopravvivenza, affermando che ormai la scienza deve assumere l'iniziativa di spingere verso accertate soluzioni i problemi di sistemazione della vita organica e della nostra vita di esseri sociali operanti nei vari paesi del mondo diventato troppo piccolo per contenere il nostro continuo accrescimento numerico.

Il futuro presentato dalla stessa ecologia è talmente minaccioso che scavalcherebbe decisamente il presente nelle sue decisioni, se non ci fossero eventi di inaudita violenza come guerre e rivoluzioni a riportarlo nelle vicende umane del presente. Tuttavia una parte molto estesa ed importante dell'attuale momento storico per l'ecologia si colloca già decisamente nel futuro, un futuro accertato, però, in cui tutto si può salvare per un benefico avvenire dei popoli, se al presente si attribuisce la funzione di un momento transitorio che ferma i fatti distruttivi, prepara e pianifica per la salvezza dei nostri nipoti ed il loro relativo benessere. Ma bisogna affrettarsi: l'alternativa probabile, indicata dall'ecologia se non si attuano i programmi di prevenzione e riduzione di molte attività umane ritenute distruttive usando programmi e piani adatti, può essere la morte dell'umanità.

In tutto il nostro pianeta dovrebbe essere dunque posta in atto quella che oggi rappresenta una situazione di poche aree privilegiate e cioè una situazione nuova di segni scientifici di riconoscimento delle aree geografiche in tutti i loro dettagli di organicità naturale e di distorsione provocata dall'uomo, individuate nell'ambito di un'ecosfera in cui le singole circoscrizioni ambientali possono essere classificate e poste in relazione tra loro, perchè su di esse si estenda in forma sempre più qualificata un sistema di proposizioni normative derivanti dalle leggi scientifiche che fanno capo all'ecologia,

come dire alla regina incontrastata della realtà sovrastorica del nostro tempo.

L'attuale frammentarietà e disorganizzazione di un grande numero di piani con diversi obiettivi e diversi programmi da svolgere in tutto il mondo si interseca e si sovrappone nelle aree geografiche del nostro pianeta e molti di tali piani sono in netto contrasto con le esigenze fisiche e fisiologiche della naturalità che torna alla riscossa usando l'arma dell'ecologia per impedire il progressivo disarticolarsi della naturalità stessa a causa degli assetti insediativi realizzati con piani sbagliati e contraddittori.

Il nostro paese presenta situazioni tra le più gravi in questo settore. Per quel che ci riguarda, tuttavia, è nostro dovere mettere in guardia gli esecutori della programmazione ecologica e noi stessi come sostenitori politici di questa programmazione di non colpire solo gli stati di cose che sono conclusivi e tangibili nel territorio, come per esempio l'edilizia in tutte le forme del suo proporsi quale realizzazione di interventi programmati secondo finalità generali di cui quasi sempre l'edilizia è solo l'ultima fase di un processo probabilmente cominciato male. Per esempio, quando nella nostra relazione si consiglia (pagina 15), in rapporto a mancanze in sede locale, di prevedere opportune dislocazioni agli insediamenti industriali attraverso i piani regolatori e si devono modificare i regolamenti locali di igiene integrandoli con le norme contro l'inquinamento atmosferico (articolo 26 della legge) si condanna il soldato per i mali fatti dal generale. È difficile infatti poter dire, come diciamo noi nella relazione, che l'attività dei comuni italiani, così poveri, non è stata in generale pari alle aspettative del legislatore che, come si è visto, ha affidato loro importanti compiti e responsabilità.

Nè valgano i generici consigli, dati più avanti, che cioè le regioni potranno in seguito validamente concorrere alla sensibilizzazione degli enti locali. Sappiamo invece dagli incontri avuti di recente con i rappresentanti regionali e dalle proposte mandate dalle regioni stesse quanto sia solerte ed impegnata la loro azione in questo campo per coinvolgere in modo deciso tutta la pianificazione del loro territorio.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* S A M O N À). È mio convincimento che proprio attraverso la pianificazione regionale, inquadrata in una collaborazione a livello nazionale, si potrà avere una generale riorganizzazione dell'ambiente realizzata con metodi scientifici e seguita da norme appropriate di carattere ecologico. I nostri consigli e i nostri rilievi circa le carenze della legge, a mio modo di vedere, quando non riguardano impegni con piani urbanistici, che secondo me sono fuori luogo, hanno scarsa rilevanza, anche se sono appropriati. Per esempio l'utilizzazione del metano e dei gas di petrolio liquefatti come fonte di energia sostitutiva degli olii combustibili e del gasolio negli agglomerati urbani; il coordinamento per la ricerca di nuove tecnologie capaci di rendere innocui i processi produttivi e quanto meno di ridurre il tasso di inquinamento; le agevolazioni fiscali a favore delle industrie che dimostrano di non poter sopportare l'onere per l'abbattimento delle emissioni gassose: la riduzione dell'attuale tasso di zolfo, che oggi è dall'1,2 per cento nel gasolio, allo 0,5 per cento ed altre notazioni del genere, sono tutti suggerimenti utili che tuttavia lasciano invariato lo spirito della legge e l'inquadramento dei suoi articoli rispetto agli obiettivi che la legge si propone.

Molte maggiori perplessità viceversa mi desta l'idea di istituire oltre alle zone di

inquinamento A e B esistenti nel territorio nazionale, nuove zone di applicazione della legge, abbraccianti il restante territorio italiano, senza avere preventivamente organizzato un piano di sostegno territoriale a livello nazionale e regionale, in cui si inquadri quello ecologico per la difesa dell'ambiente. Senza questo elemento, a mio parere, non solo non è possibile arrivare a risultati pertinenti, ma si aggrega ai vari articoli della legge antismog un nuovo paragrafo che rende ancora più macroscopico il divario di carattere che proprio nella legge assume questa superficiale conoscenza di un solo fattore di inquinamento rispetto ad altri e l'individuazione di obiettivi a cui in verità gli articoli della legge antismog non danno alcun valido sostegno.

È chiaro che la legge non fa questo e quindi volerla estendere a tutto il territorio nazionale con l'assenza di piani adeguati è veramente una cosa impensabile. Una critica schematica, ma costruttiva, che risulta perfettamente legata alle considerazioni molto giuste fatte non sulle carenze concettuali della legge, che forse non ci sono, ma sulle carenze operative dimostra come si riproduca con la legge antismog lo stesso difetto di moltissime leggi italiane che per ritardo o mancata formazione di un regolamento non riescono ad avere pratica attuazione, soprattutto quando, come nel caso presente, mancano finanziamenti adeguati sia a sostegno di oneri per garantire una rapida messa a punto della regolamentazione, sia per iniziare o condurre avanti in sede nazionale e regionale studi congiunti sulla relazione tra ecologia, popolazione e territorio e sia, finalmente, per potenziare secondo calcoli ben ponderati le somme necessarie a tutti i livelli per realizzare presto con il regolamento il dettato della legge, anche se essa risolve solo in minima parte il problema di regolazione fisica della vita nazionale.

Possiamo dire a questo punto che una compiuta regolamentazione sia per i motori a benzina, sia per aggiornare il regolamento del settore industriale, sia per definire quello relativo al funzionamento degli organi collegiali previsti dalla legge 615 (che sono le tre parti del regolamento da mettere a fuoco), dovrebbe costituire il vero nucleo di una impostazione per una legge che stabilisse, anzitutto, finanziamenti adeguati, che rinnovasse con ampia partecipazione di tecnici le attuali commissioni per renderle paritetiche rispetto al contributo delle regioni, infine che dettasse le indicazioni fondamentali per formare i tre capitoli del regolamento della legge antismog con uno spirito più penetrante di quanto non sia quello attuale. È molto meglio stabilire alcuni princìpi fondamentali per coloro che elaborano il regolamento, che compilare alcuni articoli generici nei quali poi il regolamento non trova l'ausilio per poter definire l'operato con cui la legge si propone di raggiungere le sue finalità. La legge dovrebbe, altresì, stabilire un termine fisso inderogabile per la presentazione degli elaborati, il cui esame dovrebbe essere sottoposto a un comitato congiunto nazionale e regionale di esperti e di amministratori, che con insindacabile giudizio collegiale renda esecutivi i contenuti degli elaborati stessi. La base per il successo di questa iniziativa giuridica non è solo la scelta oculata delle persone adatte per questo lavoro, che potrebbe essere fatto, per esempio, per lo Stato dal CIPE e per le regioni dai consigli regionali, ma è soprattutto affidata all'ammontare di un adeguato finanziamento da prescrivere e rendere disponibile con tanta larghezza di mezzi, da rendere finalmente fattiva ed effettiva la collaborazione delle persone più qualificate per un lavoro di questo genere da fare presto. La legge dovrebbe altresì nominare una quarta commissione formata per la più parte di amministratori che si occupino in maniera precisa per ogni regione sia di stabilire l'ammontare delle somme necessarie a realizzare gli interventi, sia di determinare il numero, la qualifica delle persone non specializzate, nei settori specifici, sia di impostare le indicazioni operative regolamentari per stabilire la natura delle relazioni di corrispondenza e dipendenza che dovrebbero legare gli elementi del personale tecnico tra loro, con lo Stato e le regioni.

In questa organizzazione in realtà non sarà possibile rendere operante un regolamento, facendo in modo che coloro che lo han-

no elaborato non continuino con l'attuazione di esso. Una legge di questo genere, fatta per promuovere la formazione di un regolamento forse è nuova, ma è la sola operazione pratica possibile, per avere con buone probabilità in breve termine un organo funzionante che vigili in modo produttivo sulle condizioni dell'atmosfera in rapporto all'inquinamento. Quest'organo potrebbe costituire una pietra miliare, per la formazione di un più ampio insieme di operatori regionali e nazionali che entro una scala di valori, di corrispondenza e dipendenza tra loro, possano in un tempo non troppo lungo allargare la destinazione dei loro compiti dall'inquinamento atmosferico agli altri inquinamenti. Il primo di questi gruppi di operatori — che è proprio quello del regolamento attuale — potrà infatti coadiuvare gli organi dello Stato e delle regioni nella scelta dei nuovi specialisti che si dovranno occupare delle altre forme di inquinamento. La formazione di questo regolamento non è perciò fine a sè stessa, ma esso può costituire, se bene organizzato, uno strumento capace di spingere verso la formazione di una base sicura per studiare nel loro insieme i problemi della conservazione dell'ambiente, che partirebbero con iniziative già integrate fra Stato e regione, cosa molto importante. Ma non bastano queste previdenze legislative, per definire un discorso assai più ampio. Anche l'azione ecologica ha bisogno di un piano che s'inquadri nei programmi di assetto insediativo delle aree geografiche, per modificarle di quel tanto che è possibile rispetto alla irriducibilità di quelle parti già realizzate, e non sono poche, che perciò resistono ad ogni prescrizione diretta, ma dovrebbero essere collegate sia con i piani fatti per la difesa del suolo, sia con quelli degli assetti insediativi presenti o futuri da creare, per non restare presenze inutili e controproducenti nell'insieme. I rapporti dei vari insediamenti, in una certa area tra loro e con altri insediamenti di aree diverse e di gerarchia amministrativa spesso maggiore renderanno qualche volta difficili i problemi della difesa del suolo, che è parte integrante dell'ecologia. Perciò i problemi della difesa del suolo dovranno essere tradotti in piani che si potranno legare, appunto, con gli insediamenti e con quelli di prescrizione ecologica, a cui l'intero complesso del suolo stabilizzato e degli insediamenti umani devono corrispondere nella formazione di un ambiente che abbia, oltre ai requisiti economici e produttivi, anche e soprattutto quelli di carattere igienico e di armonia figurativa per il benessere delle comunità che vi abitano.

La pianificazione che noi auspichiamo dovrebbe avere un contesto territoriale per aree non più delimitate dalle varie circoscrizioni amministrative comunali, riunite insieme, ma dalle caratteristiche ecologiche che, speriamo con molta precisione, potranno indicarne il perimetro. Queste aree dovranno costituire i futuri comprensori. La loro formazione, che la regione deve creare e che dovrà nascere come libera associazione di comuni secondo un'operazione certamente difficile, potrà essere singolarmente facilitata se i comuni si potranno associare in un'area geografica organicamente determinata da rilievi scientifici di carattere ecologico che la qualifichino e la distinguano dalle altre. Questa distinzione, che dovrebbe essere garanzia di associabilità per i comuni, non toglie tuttavia la possibilità di stabilire relazioni fra comprensorio e comprensorio regolate sia dai rapporti reciproci di corrispondenza e dipendenza tra le attività di diversi comprensori, sia, cosa ancora più importante, dalle relazioni di natura ecologica che intercorreranno tra i comprensori stessi e che non mancheranno di rendere più efficace l'integrazione delle varie parti del territorio regionale e di questo con le aree geografiche della nazione.

Mi sembra importante, per quanto possa apparire ancora modesto, l'apporto che può dare alla soluzione di questi problemi una regolamentazione efficace da applicare per rendere operative le norme della legge antismog a cui, peraltro, è utile apportare le modifiche proposte dalla Commissione e da me elencate in questo breve intervento. La applicazione del regolamento non può non promuovere studi approfonditi di carattere

ambientale sia nei settori della vita naturale, che in quella sociale a cui può dare efficaci contributi culturali di carattere scientifico e più chiara consapevolezza della necessità di trovare un equilibrio tra le attività umane a tutti i livelli e tutte le altre della nostra ecosfera, perchè sia regolata nel modo più giusto la nostra sopravvivenza.

Per inciso a questo punto voglio aggiungere qualche cosa che in apparenza può sembrare fuori luogo. Pochi giorni fa abbiamo avuto in sede di 8ª Commissione la promessa formale da parte del sottosegretario ai lavori pubblici onorevole Scarlato che entro un anno sarà presentata una proposta di legge-quadro urbanistica d'iniziativa dello stesso Ministero che è già allo studio. A questo punto sento il bisogno di fare due domande all'onorevole Ministro dei lavori pubblici: come si inquadra con un piano della difesa del suolo e con un piano ecologico per la difesa ambientale la legge-quadro urbanistica? E ancora: come potrà una legge-quadro determinare i suoi più logici parametri normativi senza tenere nel giusto conto le indicazioni di questi due pilastri della futura pianificazione urbanistica che detteranno i modi più appropriati per stabilire, tra l'altro, le diverse scale di tutta la pianificazione del nostro paese? Sono domande che non dovrebbero restare senza un'adeguata risposta. Penso che dovrebbe essere compito della Commissione ecologica richiedere ufficialmente al signor Ministro dei lavori pubblici una risposta esauriente a questo quesito, non solo nell'interesse dell'ecologia, ma della stessa legge-quadro urbanistica che si sta elaborando e che, senza questi contributi primari, rischia di diventare una semplice cornice incapace di contenere le immagini segnate dagli operatori che svilupperanno il futuro processo di pianificazione in tutti i territori delle regioni.

Rivolgo al nostro solerte e deciso Presidente, senatore Dalvit, la preghiera di voler inoltrare queste domande secondo me essenziali.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Gattoni. Non essendo presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I. Signor Presidente, signor Sottosegretario, egregi colleghi, la relazione della quale dobbiamo discutere e sulla quale siamo chiamati ad esprimere un giudizio si riferisce ad un problema specifico e circoscritto: la legge n. 615 del 13 luglio 1966, portante il titolo: « Provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico ». Si tratta di esaminare l'esperienza settennale della sua applicazione, le macroscopiche carenze che ne sono emerse e infine l'opportunità di un rimaneggiamento per correggerla delle lacune più vistose.

In effetti la legge ha rappresentato un fallimento pressochè totale; essa è riuscita ad incidere solo marginalmente, troppo marginalmente, sulla materia che doveva disciplinare. Le cause di questa situazione sono molteplici; la relazione consente di cogliere quelle per così dire « interne » alla legge stessa, mentre pare a noi molto più debole nell'analisi delle cause esterne, che sono certo più profonde e sulle quali è necessario un discorso politico molto più impegnato. Per questo evidente diverso impegno nell'affrontare i due aspetti del problema, per il tipo di proposte che infine la relazione avanza, e che noi riteniamo minimalistiche, dichiariamo di non poter esprimere un giudizio di consenso con la relazione stessa.

È abbastanza sbrigativo, egregi colleghi, illustrare le carenze della legge, e la relazione sotto questo profilo ci aiuta e ci consente di farlo agevolmente. In primo luogo appare chiara la farraginosità del dispositivo legislativo, certo in parte dovuta alla complessità della materia in connessione con la molteplicità e la diversità delle sorgenti e degli agenti inquinanti, in parte ad una visione e impostazione burocratiche nella predisposizione dei controlli previsti per la sua applicazione, in parte infine alla pletoricità delle istituzioni e degli organi investiti della responsabilità di farne rispettare le norme.

In secondo luogo la legge ha presentato gravi deficienze per una sua efficace applicazione. Con una visione che riteniamo sorprendentemente irrealistica della vischiosità amministrativa degli enti pubblici italiani, la legge prevedeva, entro un anno dalla sua promulgazione, l'istituzione da parte delle amministrazioni provinciali di un servizio di rilevamento, l'adeguamento dei regolamenti locali di igiene da parte delle amministrazioni comunali interessate entro sei mesi; entro il medesimo intervallo di tempo era richiesto il censimento degli impianti termici con potenzialità superiore alle trentamila calorie per ora e delle industrie inquinanti, da effettuarsi da parte dei vigili del fuoco. Sempre entro i fatidici sei mesi era prevista l'emanazione del regolamento di esecuzione della legge stessa. Non è possibile non scorgere qui quella mentalità burocratica cui ho accennato dianzi. Quali reti di rilevamento potevano mai istituirsi senza *standards*, senza metodiche, in pratica senza precisare cosa e come rilevare e con quali mezzi far fronte agli oneri conseguenti? Come potevano i comuni modificare entro sei mesi i loro regolamenti di igiene senza indicazioni precise? Quali possibilità reali esistevano per i vigili del fuoco di effettuare i censimenti ed i controlli di loro competenza stante la scarsità del personale e la mole degli altri compiti che ad essi sono assegnati? Infine restava il regolamento di esecuzione. In parte questa regolamentazione è avvenuta con provvedimenti vari, come ci ricorda la relazione: specificamente, il n. 1391 del 22 dicembre 1970, relativo al censimento ed alla regolamentazione degli impianti termici, il n. 323 del 22 luglio 1971 che riguarda i veicoli a motore *diesel*, il n. 322 recante la normativa per il settore industriale del 15 aprile 1971, il n. 437 del 3 luglio 1971 per i veicoli con motore ad accensione comandata e infine il n. 9 del 23 gennaio 1970 che modifica la disciplina fiscale dei combustibili prescritti negli impianti termici.

Il ritardo con cui sono stati emanati questi regolamenti, l'incompletezza globale della regolamentazione stessa, il loro impatto con strutture tecniche e amministrative impreparate e inadeguate non potevano che rendere inefficace la legge.

Queste sono in sintesi le melanconiche conclusioni che si possono trarre dall'esame delle vicende della legge 615. È troppo facile e troppo comodo criticare — ci si può dire a questo punto — è troppo superficiale il nostro giudizio, è troppo semplicistico eludere e disattendere le condizioni oggettive e le difficoltà reali connesse con la predisposizione di una legislazione in questa materia. Non credo, e devo dire che i nostri rilievi non ci procurano alcuna contentezza: essi consentono di affermare quanto meno che si è proceduto senza una reale, consapevole conoscenza del problema specifico e della realtà del paese.

Non è questa tuttavia la parte della relazione che più ci interessa; sotto questo profilo ho già rilevato che essa offre un quadro completo della materia trattata, « interno » — mi sono permesso di definirlo — alla legge stessa. Le nostre riserve fanno riferimento ad un quadro politico più ampio nel contesto del quale soltanto ed unicamente è possibile trovare la bussola per navigare nel mare procelloso della lotta all'inquinamento.

Non neghiamo che un tentativo di analisi più generale sia presente nella relazione, e questo l'ho già rilevato. Il tentativo ci pare tuttavia timido, debole, impacciato. Mi limiterò, in questo più ampio contesto, a toccare due punti essenziali sui quali intendo esprimere il parere ed il giudizio del Gruppo comunista. Dai nostri rilievi risulterà, come semplice corollario, la nostra proposta alternativa.

Questa discussione cade in un momento particolarmente delicato. Colgo l'invito del nostro presidente senatore Dalvit di tenere conto della mutata situazione politica ed economica generale che si è determinata nel nostro paese: infatti, questa nuova situazione qualifica maggiormente il nostro dibattito, lo carica di nuovi significati e lo colloca in una prospettiva molto diversa. Ciò non sarebbe accaduto certamente qualche mese fa, e non perchè i problemi siano mutati nella loro reale dimensione, ma perchè la situa-

zione energetica internazionale e nazionale consente di cogliere con molta più chiarezza, anche agli osservatori disattenti, alcuni nessi profondi fra il tema in discussione e il problema energetico del nostro paese.

Non intendo anticipare qui una discussione che l'altro ramo del Parlamento sarà chiamato a fare. Il nostro partito, attraverso le presidenze dei Gruppi parlamentari, l'ha già formalmente richiesta. Penso tuttavia che il nostro dibattito non debba perdere alcunchè della sua generalità.

A questo proposito, colleghi, consentitemi una parentesi. Da più parti si è parlato dell'alternativa all'olio combustibile rappresentata dall'energia nucleare. Credo che avremo modo di esaminare criticamente il fallimento della politica governativa italiana di quest'ultimo ventennio in questo particolare settore; un fallimento che porta un nome: CNEN ed EURATOM, coinvolgendo quindi nel giudizio anche l'Europa.

In venti anni di politica nucleare il nostro paese ha speso qualcosa che credo non sia lontano dai mille miliardi. Che cosa ne abbiamo ricavato? Siamo forse oggi in grado di presentare all'opinione pubblica, alla società italiana le competenze, le conoscenze, le capacità tecnologiche e produttive per costruirci i reattori nucleari? Nient'affatto! Non siamo in grado oggi di presentare una possibilità di questo tipo. È forse mancata la capacità dei tecnici e dei ricercatori? Non è vero neanche questo. È mancata la volontà politica di camminare su questa strada. Anzi vi è stata una volontà politica di segno opposto.

Circa dieci o dodici anni fa— non mi ricordo bene — scoppiò lo scandalo del CNEN. Un autorevole membro di questa Assemblea partì all'attacco con un articolo in cui dichiarava che le centrali italiane dovevano essere paragonate a quelle grosse segherie che lavorano solo per produrre segatura. Fu quello il segno preciso di un attacco violento contro un'istituzione dello Stato, cioè il CNEN, che la mise in crisi per molti anni. Tutto il resto è stato folclore, è stato colore. La parte sostanziale di questa vicenda sta proprio nel fatto che si è impedito, non si è voluto che il CNEN lavorasse, funzionasse e approdasse ai risultati che il paese si aspettava e per i quali era stato costituito.

Ma lo stesso fallimento lo abbiamo registrato su scala internazionale: il fallimento dell'EURATOM. Abbiamo dovuto tenere in piedi e puntellare con misure di emergenza, soprattutto in seguito a pressioni sindacali, il centro di Ispra.

Ma anche l'Europa oggi non è in grado di produrre autonomamente, nonostante il consorzio nell'EURATOM, reattori nucleari capaci di rappresentare una vicina alternativa alla carenza di energia prodotta con i combustibili tradizionali.

C'è stata una presenza occulta, ma evidente, dei gruppi americani i quali hanno impedito che l'Europa potesse autonomamente essere in grado di prodursi l'energia. E vedete le ultime vicende dei processi di arricchimento dell'uranio: enti italiani...

T R E U. Caso mai agli Stati Uniti conveniva far sorgere alcune centrali per vendere l'uranio...

D E L P A C E. Ma prodotto da loro, non da noi.

V E R O N E S I. Non sono di questo avviso, senatore Treu. L'uranio ce lo venderanno adesso: in forma esplicita e precisa dal professor Angelini è stata chiesta l'assistenza tecnologica agli Stati Uniti per i processi di arricchimento, mentre sono in discussione le due tecniche diverse.

T R E U. Ma l'uranio si trova in certi posti e non può trovarsi altrove.

V E R O N E S I. Succederà, come pubblicava qualche tempo fa « 24 Ore », che fra non molto tutto l'uranio arricchito sarà di produzione statunitense per cui cadremo dalla padella degli sceicchi, come si dice attualmente, nelle braci dei gruppi monopolistici americani i quali ci condizioneranno nello stesso modo. Quindi ancora una volta non avremo la nostra autonomia: nè noi nè

l'Europa. Questo per inquadrare il discorso da un punto di vista più generale.

Per ritornare al nostro tema, voglio dire che non si tratta qui soltanto di discutere semplicemente delle misure antismog, della terapia di un male tipico dell'organizzazione produttiva della nostra società. Si tratta invece di riconoscere l'urgenza di una profonda revisione di tale organizzazione per modificare i fini, gli obiettivi, i modi di essere, la qualità della produzione e i destinatari dei beni prodotti.

Qual è, egregi colleghi, il significato autentico della nostra discussione, la sostanza vera del problema che ci sta di fronte? Credo si possa dire con tutta tranquillità che siamo chiamati ad un profondo esame di coscienza, a rimeditare su tutte le nostre scelte, a pagare debiti con la natura e l'ambiente contratti con una leggerezza che rasenta l'insipienza. È questa una sollecitazione che ci viene ogni qualvolta affrontiamo il problema ecologico nella sua globalità o in alcuni aspetti particolari.

Senza voler assumere i toni apocalittici o pessimistici che da taluni sono stati manifestati, si deve tuttavia convenire sulla gravità della situazione creata dagli inquinamenti. Improvvisamente, quasi di soprassalto, la cosiddetta società del benessere si è accorta di essere profondamente ammalata. È stato un risveglio amaro che ha fatto crollare tutti i miti della società dei consumi, cresciuti nell'adorazione della produttività fine a se stessa e disancorata dalla sua destinazione sociale. La situazione energetica attuale ha duramente portato all'attenzione di tutti il problema.

Un responsabile di questa situazione esiste ed è ormai ben individuato e presente alla coscienza di una larga parte dell'opinione pubblica. Si tratta del modello capitalistico di produzione e della sua gestione dominata dai grandi monopoli. Io avevo già steso gli appunti per questo intervento quando ho letto l'intervista del senatore Fanfani al « Paese Sera ». La sua analisi della situazione ed alcune conclusioni cui giunge il segretario generale della Democrazia cristiana non si discostano da quelle da noi formulate da molto tempo. Sintetizzando, il senatore Fanfani afferma che occorre cambiare prospettiva nella organizzazione economica e produttiva del paese; il mutamento può avvenire in un solo senso, sostiene il senatore Fanfani, privilegiando i consumi collettivi su quelli privati, dando un senso e un orientamento diversi all'attività produttiva. La corsa consumistica ed il progresso tecnologico vanno valutati per quello che provocano nella vita dell'uomo e non tanto per i profitti che procurano.

Noi siamo completamente d'accordo con queste considerazioni. Chi non ricorda, egregi colleghi, le euforie degli anni '50 e dei primi anni '60? Pareva che un'era nuova di benessere inesauribile si fosse instaurata nel nostro paese. La classe imprenditoriale e tecnocratica, a petto gonfio e tronfiamente, affermava l'avvento di un'era nuova, quella del benessere senza condizioni, figlio della iniziativa privata e del prodigio tecnologico. Che questo fosse il convincimento lo provano molti fatti sui quali è bene rimeditare ogni tanto. Voglio ricordare per esempio le previsioni dello SVIMEZ che ipotizzava la necessità di un milione di studenti universitari per far fronte alle esigenze di prestazioni qualificate nel nostro paese; la scelta dell'automobile a tutti come emblema tangibile del benessere; la scelta politica delle autostrade; il progetto 80 che, in seguito e per forza dello sviluppo costante e dell'espansione industriale, prevedeva per il 1980 che il 37 per cento della popolazione venisse raggruppato in 8 aree metropolitane occupando soltanto il 4 per cento del territorio nazionale.

Ma la disoccupazione intellettuale, l'intasamento o l'inquinamento delle città per effetto dei mezzi privati di trasporto, la mostruosa crescita, disumana e disumanizzante, delle megalopoli, hanno smentito tutte queste previsioni. Senza intendimenti polemici, ma per capire fino in fondo la portata dei problemi che dovremo affrontare, occorre riflettere criticamente su ciò che è accaduto nel nostro paese negli ultimi lustri. Per questa riflessione, egregi colleghi, permettetemi di riferirmi a due episodi em-

blematici e significativi che hanno avuto per protagonista il nostro attuale presidente del Consiglio onorevole Rumor.

Vari anni fa, in pieno centro-sinistra prima edizione e con il *boom* economico (presunto) alle spalle, l'onorevole Rumor, quale presidente del Consiglio, si rivolgeva agli italiani dagli schermi televisivi, esortandoli a non lasciarsi prendere dalla noia. Era una considerazione abbastanza singolare perchè, se sono ben informato, la noia è uno stato psicologico che prende chi non ha preoccupazioni, chi non ha il problema difficile della vita quotidiana. Il popolo italiano dunque, i lavoratori, i contadini, i braccianti del Sud che sempre più numerosi stavano emigrando, gli artigiani e tutti coloro che si guadagnano con fatica il pane, sembravano al nostro Presidente del Consiglio senza problemi e senza preoccupazioni.

Quanto questa ottica fosse deformante della realtà del paese ce lo ha fatto capire lo stesso Presidente del Consiglio, ancora di un Governo di centro-sinistra ma di seconda edizione, in un più recente incontro televisivo con il paese, quando cioè ha inteso illustrare i provvedimenti di emergenza per la crisi energetica. Il tono, il contenuto del discorso dell'onorevole Rumor sono stati ben diversi. Egli ha prospettato al paese un avvenire incerto ed oscuro, certamente pieno di sacrifici per le masse popolari.

Da questi due riferimenti emerge prepotente una conclusione alla quale non si può sfuggire, che può sembrare solo di contenuto metodologico, ma che invece ha un profondo significato politico: il Governo non aveva allora una chiara cognizione politica della realtà del paese, dei suoi problemi veri, dell'autentica condizione dei cittadini e dei lavoratori, altrimenti non avrebbe pensato alla noia. La sua strumentazione conoscitiva — parlo di quella ideale, politica e non tecnica ovviamente — era tanto grossolana ed approssimativa quanto decisamente sbagliata. Viene fatto di chiedere all'onorevole Rumor e di chiedersi se un tale stato di cose sia stato superato o se invece esista ancora. Il fatto si è che per avere in ogni caso un quadro di riferimento sicuro della situazione sociale del paese le fonti più autentiche alle quali ricorrere sono le grandi masse lavoratrici e le loro organizzazioni.

Per tornare al problema che ci interessa, occorre rilevare che nel periodo del *boom* si produceva, e purtroppo ancora oggi si produce, dissennatamente. La logica del profitto è ed è rimasta il punto di orientamento e di riferimento, il solo parametro valido. Non ci si rendeva conto, o si fingeva, che si firmavano cambiali in bianco con la natura e con l'ambiente; cambiali che oggi siamo chiamati a scontare. Si è fatto un uso assurdo del territorio, si è fatto di ogni corso d'acqua, di ogni luogo fogne ed aree di smaltimento dei rifiuti; si è fatto scempio delle limitate risorse idriche del paese; si sono sfruttati al limite i lavoratori costringendoli quasi sempre in ambienti di lavoro insalubri, predisponendoli a molte malattie professionali.

Questo quadro non è esagerato ed apocalittico; è più o meno, forse meno che più, ciò che hanno detto i rappresentanti ufficiali dell'Italia — e lo si può verificare direttamente — alla conferenza di Stoccolma del giugno 1972. Credo che tutti noi conosciamo queste cose perciò risparmio una citazione che potrebbe essere d'altra parte, in questo momento, molto utile.

Noi non ci sentiamo di avere alcuna responsabilità in questa situazione perchè l'abbiamo subito avvertita e denunciata. Non si tratta, con il senno di poi o con spregiudicata furbizia, di affermare ora che « noi l'avevamo detto ». Non ci interessa qui la primogenitura nè ci muove alcun risentimento politico. Del resto, se Atene piange Sparta non ride e viceversa. La situazione è troppo grave ed il nostro è un partito troppo serio per indulgere a spunti polemici. Ciò che abbiamo sempre fatto, anche quando più difficile era farlo e farsi intendere, è una puntuale e chiara denuncia del meccanismo distorto dello sviluppo economico del paese, delle conseguenze che tale sviluppo aveva sull'ambiente e sulle condizioni di lavoro e di vita delle masse popolari. Alle nostre argomentazioni serie e meditate si

rispondeva con sufficienza che noi non capivamo, che conducevamo un'opposizione preconcetta, che facevamo delle battaglie di retroguardia, che eravamo frustrati per essere esclusi dall'area democratica, che ci orientava un'ideologia superata e statica, che non ci rendevamo conto che il capitalismo aveva superato le sue contraddizioni mercè il progresso tecnologico giungendo alla più ampia espansione dei consumi senza preoccupazioni per il futuro.

Ahimè, come avevamo ragione, egregi colleghi!

C'era anche chi, poi, più o meno paludato, ci faceva la lezione spiegandoci come e qualmente le scelte capitalistiche fossero razionali e scientifiche, quelle ottimali, come ho già avuto occasione di ricordare in altra sede. Ma voglio fare ancora qui alcune considerazioni. Noi operiamo — ci dicevano con sussiego i nostri educatori — sulla base di analisi rigorose della situazione economica, con la tecnica dell'analisi dei sistemi costruiamo modelli matematici analogici; li descriviamo con precise equazioni differenziali che i *computers* risolvono rapidamente consentendoci di scegliere le soluzioni più valide. Le equazioni ed i *computers,* aggiungevano i dottori che volevano erudire il pupo, sono refrattari ed estranei alle ideologie; sono neutri ed i risultati che se ne ricavano sono obiettivi. Tutto ciò è ovviamente falso e non corrisponde alla verità. È una profonda mistificazione: se le equazioni sono neutre, se neutra è la risposta dei *computers* non è neutro chi formula le equazioni, chi fa le scelte e le ipotesi di lavoro; infine non è neutro l'obiettivo che ispira l'analisi e la ricerca delle soluzioni. È sempre stato, questo obiettivo, il profitto e perciò le soluzioni sono risultate sbagliate.

Tutta questa problematica nella relazione presentata è quasi taciuta; se ne fa cenno debolmente in termini rassegnati, mentre al contrario si tratta per noi della considerazione di fondo. Il nodo da sciogliere del problema di cui discutiamo sta qui: o si cambia modello di sviluppo, o si soccombe. La condizione primaria ed essenziale per una efficace lotta all'inquinamento risiede in questa diversa prospettiva dello sviluppo economico. Non si tratta di sposare o predicare la teoria di quello che sbrigativamente è stato chiamato « lo sviluppo zero », ma di cambiare i fini e i modi della produzione.

Questo deve essere tenuto presente anche — consentitemi una seconda parentesi — dagli enti dello Stato che hanno questa responsabilità: mi riferisco all'Enel ed alla sua pretesa di dominare le scelte in nome di non si sa bene quale tecnocrazia.

Recentemente in un editoriale di una diffusa rivista di divulgazione scientifica molto qualificata, « Le scienze », l'Enel per bocca di un suo funzionario copriva di insulti, al limite del codice penale, i sindaci e le amministrazioni comunali che pretendevano di partecipare con l'ente di Stato alla scelta dei siti per l'ubicazione delle centrali termoelettriche. Bisogna che anche l'Enel si adegui alla nuova situazione e si renda conto che esistono i cittadini ai quali si deve prestare un servizio che non sia gravido di conseguenze. Ogni terapia dell'inquinamento, che prescinda da queste condizioni, finisce per risultare inefficace o al più per avere la funzione di un pannicello caldo su di una piaga purulenta. L'abbiamo detto molte volte e lo ripetiamo sempre in tutte le circostanze che ce ne danno l'opportunità; occorre spostare l'asse delle finalità produttive dai consumi individuali a quelli sociali; occorre utilizzare in modo corretto il territorio sottraendone l'uso alle attività speculative e governando gli insediamenti industriali tenendo conto delle esigenze ecologiche; occorre rinunciare a gonfiare ulteriormente aree già sovraccariche di impianti e procedere ad una diluizione su altri territori dei nuovi insediamenti privilegiando comunque il Mezzogiorno; occorre un potenziamento della rete dei trasporti pubblici nazionali e urbani per limitare l'uso dei veicoli a motore individuali, come suggerisce una delle raccomandazioni dell'OCSE. Infine occorre chiudere i centri storici cittadini al traffico di automezzi privati.

Questi sono i problemi che stanno a monte e che vengono a condizionare ed orienta-

re una legislazione moderna ed efficiente di difesa dell'atmosfera. Su tutti questi temi si esprime più marcatamente il nostro dissenso con la relazione. Che una visione interna del problema sia insufficiente comunque lo dimostrano le difficoltà e direi l'inutilità di tante iniziative, anche sincere e generose, che non sono riuscite a mutare gran che del quadro generale. Si pensi per esempio che esistono molte organizzazioni ufficiali competenti in materia ecologica. Su scala internazionale ne esistono 25 dell'ONU, 10 della CEE ed intergovernative, 8 non governative. Su scala nazionale esiste una pletora di comitati grandi e piccoli, importanti o no, che lavorano o non fanno niente presso molti ministeri ed organizzazioni statali.

Prescindendo dalla evidente necessità di un coordinamento, ciò che mi preme di rimarcare tuttavia è che l'inefficacia dell'azione di tali organismi risiede appunto nella loro impossibilità e incapacità di suggerire o di volere o di difendere una diversa scelta politica, ma in particolare nel convincimento che sia necessario solo correggere questo stato di cose, correggere un tantino il modello economico produttivo capitalistico anzichè modificarlo completamente.

L'altro tema generale affacciato dalla relazione è quello del costo del disinquinamento e della produzione industriale non inquinante. L'argomento viene trattato con la dichiarata preoccupazione di affrontare i problemi connessi, salvando la competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali. È una questione che esiste e che non va sottaciuta. A noi pare però che i cenni che se ne fanno nel documento alla nostra attenzione costituiscano la parte più debole del documento stesso. Qui l'analisi sembra sommaria e sbrigativa, e a nostro avviso non tiene presenti tutte le varie implicazioni che il problema solleva, anzi è manifesta una volontà di mediazione sulla cui validità non nutriamo molti dubbi. Si dice sostanzialmente che produrre senza inquinare costa di più, e che per farlo occorre aiutare i produttori. Questo costo superiore però esiste già; solo che non lo paga il profitto ma lo paga la collettività sotto diverse forme. Uno speciale comitato dell'OCSE ha affrontato proprio il problema dei costi di non inquinamento. Le conclusioni del suo lavoro si possono sintetizzare nell'affermazione del principio inquinatore-pagatore, secondo il quale chi inquina deve pagare. Ciò significa che il costo aggiuntivo per produrre senza inquinamento o per disinquinare non deve gravare sulla collettività e pertanto non deve essere fiscalizzato ma deve essere considerato appunto un costo aggiuntivo *tout court;* non solo ma il comitato citato sostiene che deve essere nel contempo rispettata la disposizione del GATT che vieta di compensare le differenze dei prezzi mediante sgravi fiscali o tasse compensative sulle importazioni. La relazione del lussemburghese Cravatte tenuta al Consiglio d'Europa nella sessione del gennaio 1972, offre un quadro dei costi di disinquinamento. Negli Stati Uniti dal 1970 al 1975 sono previsti impegni per 105 miliardi di dollari; nella Repubblica federale tedesca per lo stesso periodo 44 miliardi di marchi. La Francia nel 1972 prevede di spendere circa un miliardo di franchi; la Svezia dal 1972 al 1980 prevede l'assorbimento di circa il 9 per cento del prodotto nazionale lordo per il disinquinamento.

In Italia il documento ISVET-ENI di tre anni fa prevedeva fra il 1970 e il 1985 costi di disinquinamento variabili fra 9.000 miliardi e 12.000 miliardi di lire a seconda della prudenza più o meno marcata usata nelle previsioni.

Questi costi in Italia sono già stati pagati dalla degradazione delle città, del suolo, dei paesaggi, dall'inquinamento dell'aria e delle acque, dalla salute dei lavoratori.

Gli operai oggi si curano di più, non solo per una accresciuta coscienza della difesa della loro salute, ma perchè si ammalano di più. Gli enti mutualistici — dei quali noi sosteniamo da sempre una radicale riforma — devono pagare di più e sostenere oneri maggiori con buona pace dell'onorevole La Malfa che li addita al pubblico discredito. Clamorosa la situazione di Marghera, efficacemente illustrata qualche giorno fa in quest'Aula dai colleghi Chinello ed Argiroffi, in

seguito a due loro interrogazioni; sono poi usciti recentemente i documenti ufficiali dello studio sull'inquinamento di Venezia e dintorni. Proprio per tutte queste ragioni, mi pare, la citata conferenza di Stoccolma ha formulato ed approvato la raccomandazione n. 102. Essa propone di includere valutazioni di carattere ambientale nei piani economici di sviluppo. Si sostiene infatti giustamente che nello studio previsionale di tali piani vengano attentamente analizzati i rapporti costi-benefici, questi ultimi intesi non in senso strettamente economico ma nella accezione economico-sociale più completa.

Ecco pertanto chiudersi il cerchio di tutta questa problematica. Si può concludere dicendo — e lo ripetiamo con forza — che per una politica ecologica efficace e non mistificata occorre cambiare — ed uso una espressione del presidente Dalvit che mi sembra corretta — la strategia dello sviluppo. Certo il problema non è facile. Io credo che nessuno di noi ha la soluzione in tasca o la bacchetta magica per trovare il rimedio a una situazione così complicata. D'altra parte noi non ci adagiamo sul facile compito di una opposizione preconcetta. La nostra è una opposizione costruttiva, positiva che si assume le proprie responsabilità. La nostra parte politica, fin dal 1945, ha sempre governato, sia pure in sede locale, nelle amministrazioni comunali e provinciali, nelle aziende municipalizzate, in tipiche amministrazioni in cui le scelte erano sempre subordinate e vincolate alle scelte generali del potere centrale e quindi profondamente mutilate e limitate. Ma abbiamo sempre avuto il confronto con i cittadini, la responsabilità di rispondere alla domanda di socialità delle collettività umane locali. Quindi siamo sempre stati impegnati, in senso concreto e positivo, a governare nell'interesse della collettività. Proprio per questo la nostra opposizione si colora di una responsabilità che nasce da una lunga esperienza. E noi ci sentiamo — l'abbiamo già detto — nell'area di governo. Non importa se formalmente conduciamo la nostra battaglia di opposizione: la presenza che abbiamo nel tessuto sociale del nostro paese in centinaia e centinaia di amministrazioni grandi e piccole e nella gestione dell'amministrazione regionale ci conferisce questo titolo.

Queste cose le ricordo perchè non vorrei sentir fare la facile obiezione che dagli scanni dell'opposizione è facile condurre la critica all'operato del Governo. No, noi ci sentiamo, ripeto, responsabilizzati e la nostra critica poggia e trae il suo alimento da una costante presenza responsabile nella vita sociale e politica del paese. Siamo anche disposti a dare tutto il nostro contributo, la nostra esperienza, le nostre idee per delle scelte che costituiscano veramente un cambiamento di indirizzo, che rappresentino una svolta decisiva nell'organizzazione sociale del paese.

Forse, egregi colleghi, con questo intervento ho smarrito la legge antismog? Forse ho divagato troppo? Può darsi, ma quello che ho esposto è il quadro di riferimento entro il quale collochiamo il problema. Non sarà difficile pertanto recepire che noi, più che alla modifica della 615, pensiamo alla formulazione di un provvedimento diverso. A ciò sta lavorando una nostra commissione che presenterà quanto prima le sue proposte. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari